

L'odore dei soldi

In una Milano livida e stremata, un'umanità infelice insegue ad ogni costo il fantasma del denaro: A casa nostra di Francesca Comencini ripropone alcuni dei pregiudizi più radicati con cui spesso nel nostro paese viene demonizzata la ricerca del benessere e della ricchezza.



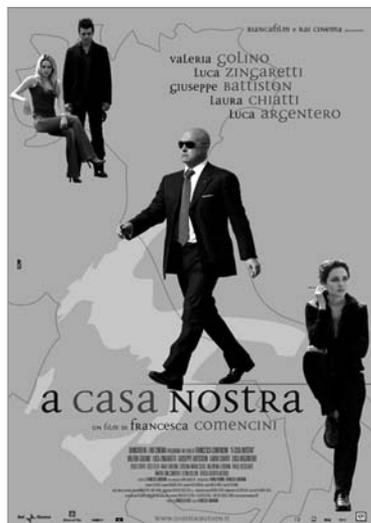
Gianni Canova

A CASA NOSTRA

Regia: Francesca Comencini

Interpreti: Luca Zingaretti,
Valeria Golino,
Laura Chiatti

Italia, 2006



“M ilano è molto meglio di così” (Letizia Moratti, sindaco). “No, la vera Milano è anche peggio” (Natalia Aspesi, *la Repubblica*). Le polemiche con cui è stato accolto il nuovo film di Francesca Comencini (*Le parole di mio padre, Mi piace lavorare*) hanno riguardato quasi solo il grado di pertinenza e di aderenza riscontrato dai vari interlocutori fra la propria – personale e privata – immagine di Milano e la rappresentazione della città ambrosiana offerta dal film. Come se un film si potesse giudicare per il presunto “realismo” con cui mette in scena la città in cui è ambientato. Come se pretendessimo di giudicare *The Departed* di Martin Scorsese sulla base della sua maggiore o minore aderenza all’idea che ci siamo fatti di Boston, o *Morte a Venezia* solo in base al nostro consenso o dissenso con la visione decadente e pestilenziale che la Serenissima offre di sé nel capolavoro di Luchino Visconti. In realtà un film non è mai – né potrebbe essere – una rappresentazione oggettiva della città in cui è ambientato e girato. In qualsiasi film non c’è mai la città,

ma ci sono piuttosto pezzi e schegge, frammenti e scorie. Ci sono storie e personaggi che stanno sì dentro la città, ma non la esauriscono e non la rappresentano se non in modo parziale. Il problema è capire allora quali fra gli umori e gli stati d'animo che serpeggiano oggi nella capitale lombarda vengono colti, privilegiati ed enfatizzati dal film di Francesca Comencini. Di fatto, *A casa nostra* è un film corale. Un po' alla maniera di Robert Altman (*America oggi*) o di Paul Haggis (*Crash*). In una città livida e bluastro, fotografata da Luca Bigazzi in alcuni dei suoi luoghi meno ovvi e più segreti, si incrociano le vite e i destini di una mezza dozzina di personaggi: un banchiere che gioca sporco con la finanza e con le fusioni azionarie (Luca Zingaretti), una giovane ufficiale della Guardia di Finanza (Valeria Golino) che passa i suoi giorni ad ascoltare le intercettazioni telefoniche dei faccendieri milanesi nella speranza di riuscire a incastrarli; e poi un anziano professore (lo straordinario Teco Celio) che per sbarcare il lunario e pagare le tasse è costretto a vendere i suoi preziosi incunaboli e i suoi libri antichi (compresa la copia appartenuta a Giuseppe Verdi di *La vie à vingt ans* di Dumas), un pregiudicato uxoricida (Giuseppe Battiston) che si innamora di una prostituta venuta dall'Ucraina, un magazziniere ingenuo e ambizioso che sogna i soldi facili (ed è l'unico a finire in manette), una ragazzotta che fa la mantenuta di lusso del faccendiere di cui sopra, e che quando si ritrova scaricata da lui si vendica andando a piangere in diretta in un talk-show della tv del dolore. Ad accomunare le varie storie c'è appunto l'ossessione del denaro: tutti ne parlano, tutti lo vogliono, tutti agiscono in suo nome, per ottenerlo, per accumularlo, per incrementarlo. Con quali effetti sulla percezione che noi tutti abbiamo della realtà economica e sociale contemporanea? Ne discutono Gianni Canova e Severino Salvemini.



S.S. La mia impressione è che siamo di fronte all'ennesimo esempio di come il cinema italiano sia quasi sempre in ritardo nel rappresentare le dinamiche economiche e sociali che caratterizzano il nostro paese. Il pregiudizio ideologico, lo stereotipo consolidato, il luogo comune prevalgono ancora una volta e hanno la meglio rispetto alla necessità di capire davvero come vanno e come stanno andando le cose.

G.C. La cosa che più mi stupisce nel film è vedere come si continui a demonizzare il denaro come se fosse un portato della modernità. In realtà basterebbe rileggere – che so – Balzac e certe pagine della sua *Comédie humaine* per vedere come già in pieno Ottocento la grande cultura borghese fosse capace di analisi molto più raffinate, complesse e illuminanti di quelle partorite oggi dalla nostra cultura contemporanea.

S.S. Certo: siamo ancora fermi all'idea, non proprio nuovissima, che il denaro sia lo sterco del demonio, e che disponga di un potere di corruzione pressoché irresistibile e illimitato. Soprattutto, siamo ancora vittime di un pregiudizio antico secondo cui la ricerca dell'utile sarebbe fatalmente destinata a confliggere con la ricerca del bene e del giusto. Il modo in cui

il film di Francesca Comencini rappresenta il mondo della finanza mi sembra ispirato, anche se involontariamente, all'antico disprezzo aristocratico nei confronti del commercio, del *negotium*: quel disprezzo per cui gli antichi patrizi possedevano terre e miniere ma non commerciavano, o gli aristocratici magari compravano ma non vendevano, non si sporcavano le mani, e preferivano l'*otium* al *negotium*...

G.C. Credo si possa dire che un film come questo sia un esempio paradigmatico di come l'economia del simbolico nel nostro paese sia oggi quasi del tutto incapace di innovare: si continuano a usare simboli e metafore nati e cresciuti in altri contesti, sviluppati dentro scenari diversi, e li si applica un po' meccanicamente all'oggi, e al qui. Penso, per esempio, all'epilogo della storia: il finale di *A casa nostra* convoca tutti i personaggi nello stesso luogo (non a caso, a proposito di metafore, un ospedale), con un gioco di incastri e di parallelismi non sempre credibili e spesso un po' azzardati. Che la moglie del professore finisca in rianimazione proprio nel letto accanto alla prostituta ucraina, e che venga curata proprio dall'infermiera che è la moglie del magazziniere arrampicatore, e che nella sala d'attesa si ritrovino tanto il faccendiere quanto il pregiudicato, entrambi intenzionati a impossessarsi

del bimbo che la prostituta morente sta per partorire, è davvero un po' troppo: un eccesso di coincidenze e di forzature che irrigidiscono il tutto proprio per far rientrare la potenziale vitalità dei personaggi dentro lo schema metaforico predisposto a priori e imposto alla realtà come una sorta di letto di Procuste.



S.S. Certo. *A casa nostra* è un film pigro. È un indizio della *pigrizia* di molti intellettuali del nostro paese, che si sottraggono alla fatica di capire e interpretare il nuovo riconducendolo dentro gli schemi risaputi e collaudati del vecchio. Se continua a essere credibile il modo in cui viene rappresentato – poniamo – il vecchio professore in pensione, o il magazziniere avido e bramoso di arricchire in fretta, io trovo invece un po' irritante il modo in cui vengono mostrati i grandi banchieri: come sacerdoti della finanza chiusi dentro i loro grandi palazzi, ricchi ma infelici, sempre pronti a trafficare con il torbido, e mossi – come si dice a un certo punto nel film – da un unico credo: “Che i soldi rendano il massimo che possono rendere in qualsiasi parte del mondo”. Rispetto al film francese *Il costo della vita* di Philippe Le Guay, di cui ci siamo occupati tempo fa anche sulle pagine di *Economia & Management*, siamo davvero indietro anni luce. Credo che questa sia una delle grandi battaglie culturali ancora da fare nel nostro paese: mostrare che il denaro può essere anche un presupposto di libertà, e non sempre e soltanto un demone di cui diffidare. ■

